

Ufficio del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà Provincia di Milano

ROBERTO BENIGNI E L'IN-TRATTENERE IN CARCERE.

Patrizia Ciardiello

Responsabile dell'Ufficio del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà – Provincia di Milano

Lo spettacolo che, auspice Luigi Manconi, vice Ministro della Giustizia, Roberto Benigni ha offerto alle persone detenute di Opera lo scorso 15 settembre (e che ha preceduto quello che verrà prossimamente organizzato nel carcere di Sulmona) mi ha indotta a qualche riflessione sul senso dell'intrattenimento in carcere che offro all'attenzione dei lettori.

Utilizzando con grande sapienza vari registri, da quello comico-satirico a quello poetico, Benigni ha allestito un dialogo con il pubblico che mai ha avuto il sapore della “replica”, consentendo di cogliere come nulla stesse dicendo che non fosse stato scelto per **quella** occasione e per **quel** pubblico.

Così, dopo uno scintillante preludio dedicato a virtù e debolezze degli uomini che governano la casa comune della politica, la presentazione del quinto Canto dell'Inferno e della tragica storia di Paolo e Francesca si è configurata come l'opportunità per prendere per mano il pubblico e condurlo a dialogare sulla consapevolezza che, se «nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria», se la vita intera può essere, al pari dell'Inferno, «doloroso carcere», la vita stessa può, deve essere opportunità per godere della bellezza di esistere, qui e ora, della necessità di sottrarsi alla tentazione di non scegliere, di vivere isolati nella sterilità dei propri egoismi, di non dare e chiedere aiuto dimenticando che “tutti viviamo il rischio di perderci”, ma che questo può non essere destino, perché l'essere uomini è “avere una fiammella” che orienti, è godere della facoltà di essere liberi e di scegliere continuamente di esserlo.

E' così che, evitando mirabilmente il rischio di toni didascalici o, peggio, moraleggianti, lo spettacolo di Roberto Benigni si è offerto come stra-ordinaria opportunità culturale ed educativa per tutti coloro che hanno stipato il teatro dell'istituto: i numerosissimi detenuti, i rappresentanti istituzionali, il personale di Polizia penitenziaria (che ha curato con professionalità l'“altra” regia dell'evento), gli studenti del quinto anno del liceo scientifico e dell'istituto tecnico “Benini” di Melegnano, presente con una sezione associata all'interno della stessa casa di reclusione, che il Garante dei diritti delle persone detenute presso la Provincia di Milano, Giorgio Bertazzini, ha proposto al Direttore di accogliere fra gli invitati, la cui partecipazione, favorita dallo stesso Direttore, ha aperto, forse, un ulteriore, piccolo varco nelle mura, soprattutto culturali, che separano il carcere dalla comunità locale.

Ufficio del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà Provincia di Milano

Sostenere le persone condannate nella ricerca di un modo di rappresentare se stesse e il proprio futuro che non sia già scritto, come Benigni ha suggerito: questa credo debba diventare la cifra del lavoro di tutti gli attori (torna la metafora teatrale) dell'esecuzione penale, senza distinzioni, pur nelle peculiarità dei diversi ruoli. E può diventarlo se anche gli operatori a vario titolo presenti sulla scena ripudiano la fissità dei ruoli e la monotonia dei repertori e apprendono a rappresentare e rappresentarsi la propria professione secondo punti di vista inediti.

E' così che i processi educativi, formali e non formali, posti in essere all'interno del carcere, possono concorrere a promuovere il reinserimento sociale e la conquista di una nuova cittadinanza da parte di chi ha violato la norma penale.

In attesa che riprenda slancio la riflessione su come "liberarsi dalla necessità del carcere" (dal nome di un movimento che, negli anni '80, conquistò numerosi adepti, dentro e fuori dal carcere), sono persuasa che, se si vuole interrompere il perpetuarsi della recitazione di stanchi copioni da parte di ancor più stanchi attori, siano essi collocati al di qua o al di là delle mura del carcere, la responsabilità di introdurre una battuta inattesa e di riaccendere l'attenzione spetta anzitutto agli operatori, istituzionali e non, investiti di un ruolo – un qualsiasi ruolo – nella gestione del tempo e nel "trattamento" delle persone condannate (tutte, aggiungo, qualsiasi sia il reato commesso, poiché la nostra Carta Costituzionale non contempla eccezioni).

In altri termini, concordo con quanti sostengono che le istituzioni, i servizi pubblici, gli enti locali, il terzo settore debbano concorrere nel supportare i fattori di fronteggiamento attivo delle criticità connesse all'esperienza detentiva e post detentiva; nel sostenere il riconoscimento e l'autoriconoscimento delle persone come pienamente competenti per l'azione, senza vicariarle; nel promuovere processi di progettazione partecipata in grado di sollecitare l'innovazione delle politiche concernenti l'esecuzione penale e, in prospettiva, la riduzione del ricorso al carcere.

Se l'in-trattenimento in prigione può collocarsi in questa cornice di senso, *nulla quaestio*.

Altrimenti, parafrasando il protagonista di un "principe" dell'intrattenimento nostrano¹, forse è meglio desistere.

¹ "Misericordia e nobiltà", regia di Mario Mattoli, 1954, protagonista Antonio De Curtis *alias* Totò.
Via L. Settembrini, 32 – 20124 Milano
e-mail: garante@provincia.milano.it